

PRESENZA

PERIODICO INDIPENDENTE
DEL MEZZOGIORNO

Anno XXIII / N. 3 / Aprile 1994

Spedizione in abb. postale 50%

1994:

Anno
Internazionale
della Famiglia

**“La Famiglia, cuore della Società
ha il diritto di essere tutelata
da ogni Stato come prezioso tesoro”**

(Giovanni Paolo II)



LE ISCRIZIONI ETRUSCHE

Molti articoli sono stati scritti per questa rivista; il tipo di analisi più volte spiegato; ritengo che ciò basti per la presentazione di iscrizioni, così, senza commento, salvo forme particolari; chi si trovasse, nuovo lettore, con qualche difficoltà, può richiedere copie al periodico; uniformarsi all'analisi monosillabica, al ripristino archeofonico, per evidenziare la comunanza compositiva (Fanacnal/ *fan+a-s-sas); quindi passo alle traduzioni.

TLE 380: sth velsu lth c lth ve(lsu) inpa thapicun thapinthas ath velsu /lth c/ lth velsu lth c ls velsu /lth c/ xth suplu ath suplu ls hasmun (xx) sth cleuste ath cleuste vl runs/ au thancvil velsui ces zeris ims semutin aprensais inpa thapicun thapintais ceu^{is} inpa thapicun iluu trapicun ces zeris titi setria lautnita «S(e)th(re) Velsu, di L(ar)the f(iglio); L(ar)the Velsu; dico: maleficio scagliato. A(run)the Velsu /di L(ar)the f(iglio); L(ar)the Velsu, di L(ar)the f(iglio); L(ari)s Velsu /di L(ar)the f(iglio); (Lar?) the Suplu; A(run)the Suplu; di L(ari)s stirpe; S(e)th(re) Cleuste; A(run)the Cleuste; di Vel famiglia?; Thanachila Velsui(a): per mezzo di questa scultura/ immagine io, con queste imprecazioni, dico: maleficio con questi lanci; dico: maleficio e ancora maleficio. Per mezzo di questo simulacro Tizi(a) Setria (è) liberata».

TLE 652: velias fanacnal thufllthas alpan menache clen cecha tuthines tlenacheis.

«Di Velia Fanassa (Fancarja) il sacrificale dono a memoria secondo il diritto. I figli sostennero».

«Questo per (il dio) Telepino/ Silvano (dio della vegetazione) bruciatore (da spalla)».

TLE 137: ... (l)arisal cresse thanchvilus pumpnal clan zilath (mechl) rasnas marunuch (cepe)n zilc thufi tenthas marunuch pachanati reil LXIII.

... di Laris Crespe (e) di Thanachila Pompon(i)a/ Quinta figlio. Padre dell'Assemblea per le divisioni e marone/ esattore capo. Padre più

volte (è) stato e ispettore/ esattore baccante. Età LXIII ».

TLE: tha cennei thuplthl cauzna suvalusi lapis menachzi.

«Questa (l'ha donata) Cennei(a); sacrificio per la febbre/bruciatura. Della vita per il resto, quale riconoscenza».

AC 25-26, 1974, 145 num. 3: mi squrias thina mlach mlakas.

«Questo di Squrio vaso. Grato del gradimento».

TLE 233: vel lexxtes arnthial ruva (duFa/ dōo "casa") larthialisa^m clan velusum nefi marniu spurana eprthnec tenve mechlum rasneas cleusinsl zilachnve pulum rumitrine thi mxe clel lux.

«Vel Lexxte, (Th)arunzia famiglia/casa; larzialese figlio; e di Vel (-u-m= -a-p) nipote. Signore della città, e imperatore (TAPARTHne) era stato; e l'Assemblea delle distribuzioni per i Beni aveva padroneggiato e l'Assemblea per le costruzioni. Qui riposa secondo lux...».

Un confronto formale con lingue affini contribuirà a meglio caratterizzare l'etrusco.

Licio: ebeis tucedris m(e) ne) (o me ti, gr. méen de) tuwetekssbeze crupsseh tideimi se purihimete^h tuhesh tlanna atru ehbi se ladu ehbi ticeucepre pilleshni urtaqijahsh cbatru se prijenubehsh tuhessh.

Con un recupero archeofonico otteniamo la verifica visuale della composizione: ekeis/epéis tusetris (eteo tares/ tases, luvio darussa "statue") me ne/ te tuwete kessebese crupsiseS tutheisi se purihimeteS tuSes tlassa atru eSbi se ladu eSbi tiseusepre pilleshsi urtaquijaSsh sFatru se prijanubeSsh tuSessh(a).

«Queste statue per certo innalzò Kerbese, Crupesso/ di Crupsjo figlio e di Purihimete nipote, il tloso/ di Tloos; (sono) se stesso e la propria moglie Tiseusepra, la pillessa/ di Pilla (Pinarà/ pilata), di Urtaquijo figlia e di Prianube nipote (TU-ses-sha "nipote" al femminile)».

Frigio: ios ni semaun knouman

kakoun addaket etittetikmenos eiu^{tau}.

«Chi proprio a questa camera male arrega maledetto sia».

L'iscrizione è molto importante, ETITTETIKMENOS comprende molte indicazioni, ormai precisate: corrisponde al greco kateeramēnos composta dalla preposizione katà e dal verbo aràomai «prego, fo voto, maledico». Il frigio restituiscè la preposizione arcaica ETITTET, che può apparire strana, ma basta sottoporla ai cambiamenti fonetici compatibili, per trovarci dinanzi ad apissis/ epissis, nesico appizzis, seguita dal verbo IK, greco EÛCH-omai «maledico, fo voto»; perciò epissisEUK-me-sos(da cui EPIT-TET-IK-me-nos "maledetto". Questo EUCH/IK si riscontra nella TLE 380, motivo della presente attenzione, con la parola THAPICUN, la cui struttura va scomposta in THAP-IC-u-n, ossia preposizione (th)apò, verbo EUCH/IK/IC, più desinenza nominale; greco (th)ap-euch-èe "deprecazione", ap-euch-omai «fo voti per scongiurare», gr. euchèe "voto", euchoolèe "voto".

Quanto al luogo di provenienza degli Etruschi, poiché portano indizi che li accomunano ai Frigi, agli Etei, i Lici, ed Urràtei, presumo che abitassero tra popoli considerati indoeuropei, ed altri ancora di ignota collocazione. Tuttavia ritengo verisimile che stessero a stretto contatto con i Hurriti e i più recenti Urartei, in una zona dell'Anatolia meridionale, tra Arzawa (diverrà Arezzo?) e Caratepe, fino a toccare gli Ittiti; proprio dagli Urartei possono aver mutuato i numeri; è certo che conservano le loro desinenze; esaminandone la lingua su Studi micenei ed egeoanatolici, Fascicolo V, mi accorsi del procedimento aggettivale, e delle comuni terminazioni: -u, -ni (-ne) -ni-ni (ni-ne), se (-si, -se, -le, -ce), -ni-se (-ni-çe), -me, -bi (-ve), -li (-le), -a-le, -i-tu-ni, -i-tu-li.

Ecco qualche riscontro con l'etrusco: mul-u, mul-u-ne, mul-u-va-ni-se/ muluvanise, te-ni-ne, Ven-e-li-si, Vel-

Le iscrizioni etrusche

chai-na-si, Ven-zi-le, nac-ēme, ten-ve, hup-ni-ne-th/ sop-o-ri-ne-thi "dormo", apr-i-n-tu-a-le (-i-tu-a-le), te-sia-me-i-ta-le, sel-e-i-ta-la; ad esse va aggiunta la serie di quelle considerate indeuropee, come -s-sos, -s-thos, -s-kos...

Urarteo: Menua-se I Ispuinihi-ni-se ini (etr. mini) E (ideogramma) zadu-ni « Menuese Ispuinihinese questo E/tempio costruzione/ Menua, (figlio) di Ispuini questo tempio ha costruito/ di-da Menua... »; ma Menua non è soggetto, il verbo ha la stessa desinenza del dimostrativo; ecco la forma aggettivale; zaduni/zadusi, con quale soggetto? La costruzione non risolve il problema posto.

Ancora: Ie-se URU Luhiunini hau-bi « di me la CITTA (ideogramma) luhiunese conquista/ io la CITTA di Luhiuni ho conquistato/ da me

la CITTA luhiunina conquistata ». È facile osservare che il caso obliquo di ie/io complica le cose, rende la traduzione problematica, non si può dire « di/da me ho conquistato »; s'impone la soluzione genitivale: « di me/mi la CITTA luhiunina conquista(ta) ». Si consideri la seguente frase hurritica: Nimmurries KUR (ideogramma) mizirriewenies iwris « Nimmuria del PAESE mizirreno re » » « Nimmuria re del PAESE d'Egitto » (v. J. Fr. in Le scritture scomparse, pag. 91).

I patronimici non si discostano dal mondo etrusco; Ispuihininise, di fronte a Lar-thja-li-s-la/ Lar-thjali-su-la/ Lar-thia-li-tu-la/ Lar-thia-ni-tu-la, restituisce i medesimi segmenti, collegabili all'urarteo -i-tu-li. Ma questi gruppi, contratti TL/KL/CL, si leggono anche in greco, persino rideterminati: gen-é-th-lia/ gen-e-thi-lja "natalizio", gen-e-th-lia-kòs/ gen-e-thi-lja-kos (-kos/-sos) "genetliaco"; dio-nu-si-k-le-òs/ DIO-ni-si-ke-le-Fos/ THEo-ni-si-ka-la-Sos « di Dionisikle ».

Angelo Di Marco

ad Avellino

Personale di Pietro Vignozzi

Elide Rusolo, direttrice del Centro Culturale "L'Approdo", ad Avellino, ha sempre amato far convergere la pittura, la poesia e la musica in una sorta di spettacolo della ricezione: verbale, auditiva, visuale, cinetica.

Pertanto, nei giorni scorsi, ha inaugurato la personale dell'artista fiorentino Pietro Vignozzi, con la collaborazione del Gruppo Teatrale "Logopea" le cui attrici Fiorella Zullo, Dora Lombardo, Monica Martinelli, Mena Matarazzo, Sonja Aquino, hanno recitato suggestivi brani poetici da Evtusenko, Melchiorre, Neruda, Prevert, Gatto ed altri.

E bene si presta la poesia, dolce e malinconica, evocativa e stordente, fonda o didascalica, oppure aerea e sconcertante, allo stile particolarissimi del Vignozzi.

L'artista, che abita in un monastero del cinquecento, appartiene alle novizie benedettine, ferma sulla tela oggetti comuni: atrezzi da giardino, sedie di ferro, rose rampicanti.

Tali oggetti divengono "mentali" grazie ai valori sentimentali, romantici, memorialistici, di cui sono impregnati e con cui contagiano allo sguardo.

Ecco attuarsi quella rara, ricercata unione tra estetica e morale.

Pietro Vignozzi lavora partendo dal carboncino, prosegue col pastello, fino agli oli diluiti con acquaragia: sicché la gamma delle sue tonalità dense, opache, trasparenti, dona sembianze di affresco trecentesco alle opere.

Venuto dal niente, amico di Alfonso Gatto e di Romano Bonichi, l'artista fiorentino, che sin da piccolo scarabocchiava col carboncino, scrittore egli stesso ed illustratore di racconti altrui, di limpida, eclettica personalità, insegna oggi presso l'Accademia d'Arte di Firenze.

Paola Di Natale

Uno Stato che fa due pesi e due misure sul collocamento a riposo del pubblico impiego

Spesso si fa presente al padre di non essere imparziale con i figli perché li tratta in modo diverso, pur avendo essi gli stessi diritti.

Nel medesimo errore molte volte incorre anche lo stato che, senza necessità alcuna, opera discriminazioni tra i cittadini ricorrendo a provvedimenti illegittimi e, a dir poco, anticostituzionali. Tempo addietro infatti lo Stato, per invogliare i dipendenti delle ferrovie a mettersi in pensione, concesse un abbuono di sette, otto anni e così determinò per molti ferrovieri, con loro grande sollievo per la verità, il pensionamento anticipato. Non così, purtroppo, e non se ne capisce bene la ragione, vanno ora le cose per il pubblico impiego e in particolare per i professori. Le recenti disposizioni ministeriali penalizzano, e nella maniera più assurda e ingiustificata a parer mio, coloro che per ragioni particolari, che non siano però quelle di salute, volessero andarsene in pensione e si trovano nelle condizioni di non aver raggiunto ancora il trentacinquesimo anno di servizio o di non aver compiuto i sessant'anni. La sanzione, a questo proposito, è rapportata al tetto dei trentacinque anni, e rispetto ad esso, diventa più o meno consistente a seconda di quanto manca. Da ciò si deduce che lo Stato nei confronti dei suoi cittadini, che dovrebbero per legge naturale avere gli stessi doveri e diritti, fa due pesi e due misure e tratta alcuni di essi da figli ed altri invece da figliastri. Un'altra ingiustizia si verifica ancora nel settore del fisco. Gli impiegati statali, solo perché facilmente controllati, hanno pesanti ritenute mensili sullo stipendio, mentre molti cittadini, e tra questi i liberi professionisti, il cui introito è di gran lunga maggiore, sfuggono facilmente al fisco facendo dichiarazioni fasulle o quanto meno inattendibili.

Giovanni Perrino